

www.adista.it

Primo piano

RIFORMA ELETTORALE? SÌ, MA...

Domenico Gallo*

Il neosegretario del Pd nel suo discorso d'incoronazione, all'Assemblea nazionale di Milano del 15 dicembre, ha rilanciato l'urgenza di una riforma del sistema elettorale assicurando di essere disponibile «ad una legge che restituisca la possibilità di scelta ai cittadini salvaguardando il bipolarismo». La nuova responsabile renziana per le riforme, l'on. Maria Elena Boschi, aveva già anticipato, in un'intervista a *Repubblica*, le caratteristiche imprescindibili della nuova legge: «Il riavvicinamento dei cittadini con un rapporto più diretto fra elettore ed eletto, la governabilità e la certezza del risultato il giorno stesso in cui si vota». A poco più di una settimana dall'annuncio della storica sentenza della Consulta, che ha dichiarato incostituzionale il Porcellum, ...

(continua a pag. 2)



Primarie del Pd

ORA TOCCA A LORO...

Franco Monaco



Verso il Sinodo

INADEGUATEZZE E AMBIGUITÀ DEL QUESTIONARIO

Chiccodisenape - Torino



Diritti dei migranti

DALLA CHIESA DI TANGERI, UN APPELLO AI GOVERNI UE

Mons. Santiago Agrelo Martínez

Aldo Antonelli PRIMARIE DEL PD. MATRIMONIO O FUNERALE? pag. 4 • Cristina Mattiello L'IMMIGRAZIONE RIFIUTATA pag. 5 • Comunità di San Francesco Saverio - Trento VERSO IL SINODO. LA FEDE ATTRAVERSO L'AMORE E LA LAICITÀ pag. 8 • Giacomo D'Alessandro VIAGGIO NELLA CHIESA CONCILIARE. PLURALE, LAICA, LIBERA, IN DIALOGO CON LA STORIA pag. 10 • Marina Boscaio e Marco Guastavigna FUORI CLASSE. SEGNALI DAL FUTURO pag. 14 • Marinella Correggia IL DIRE E IL FARE. (NON) PER BAMBINI DA ZERO A OTTO ANNI pag. 16



Roberto Calderoli, "padre" del Porcellum

... cancellando i due istituti salienti del premio di maggioranza e della lista bloccata, anche i nuovi attori politici dimostrano di voler andare avanti sulla strada dell'ingegneria elettorale incuranti di ogni richiamo alla coerenza costituzionale.

L'importanza della sentenza della Corte Costituzionale risiede nel fatto che essa, per la prima volta e con autorità di giudicato, ha statuito che la materia elettorale – considerata dalla politica un suo dominio riservato – non può essere ritenuta una zona franca, svincolata dal diritto. Anche le leggi ed i sistemi elettorali devono essere coerenti con le regole ed i principi della democrazia costituzionale come disegnata dai padri costituenti. Queste regole prevedono che il voto debba essere libero (il che significa possibilità di scegliere più proposte politiche) ed uguale (il che significa che non ci deve essere un quoziente di maggioranza e uno di minoranza, come prevede il Porcellum) e conseguentemente il ceto dei rappresentanti deve essere rappresentativo della pluralità di interessi, bisogni e domande presenti

nel corpo elettorale e nella società italiana, poiché tutti i cittadini hanno diritto di concorrere a determinare la politica nazionale (art. 49 Cost.).

Nella Costituzione non c'è la democrazia dell'investitura; il corpo elettorale non viene chiamato ad eleggere un Governo, né tanto meno un Capo politico da cui farsi comandare per 5 anni, salva la possibilità di cambiarlo alla scadenza del mandato. Che il sistema politico sia bipolare, tripolare o quadripolare, non lo possono determinare con trucchi o artifici vari le leggi elettorali: è una scelta che spetta al corpo elettorale (poiché il voto è libero) e dipende dalla capacità dei partiti politici di aggregare consenso nella società.

Il Porcellum è stato dichiarato incostituzionale proprio perché tendeva ad imporre al corpo elettorale un sistema bipolare ad ogni costo; anche a quello di provocare una distorsione radicale della volontà espressa dagli elettori, al punto di raddoppiare per alcune forze i seggi rispetto ai voti conseguiti. Le elezioni del febbraio

2013 hanno frantumato la camicia di forza bipolare, che il Porcellum voleva imporre al corpo elettorale, dimostrando che il pluralismo politico non può essere cancellato per legge. Il risultato è stato che una coalizione che ha ricevuto dagli elettori 10.047.808 di voti ha ottenuto alla Camera 340 seggi, mentre le altre coalizioni che hanno ricevuto in totale 22.203.645 di voti hanno ottenuto 273 seggi. Questo significa, in termini matematici che il voto espresso da un elettore per la coalizione premiata vale 2,66 volte il voto espresso dagli altri elettori.

Se i sistemi elettorali distorcono la volontà espressa dagli elettori – perché comunque si deve proclamare un vincitore per garantire la governabilità – il risultato non può che essere quello di sancire la disuguaglianza del voto e di spingere milioni di persone fuori dal circuito della democrazia rappresentativa. Sacrificando in questo modo la rappresentatività e l'eguaglianza degli elettori si scalfisce profondamente il principio supremo che attribuisce la sovranità al popolo e si immuta la fisionomia della democrazia costituzionale.

È singolare che proprio quando l'orribile Porcellum è stato trasformato in una legge elettorale compatibile con la Costituzione il mondo politico abbia scoperto l'urgenza della riforma elettorale. Naturalmente il Parlamento è libero di intervenire ed introdurre delle modifiche al sistema elettorale, ma nel disegnare una riforma deve rispettare il parametro della compatibilità del sistema elettorale con la Costituzione repubblicana e non può sacrificare alla governabilità il pluralismo politico e la rappresentatività delle Assemblee parlamentari, inseguendo miti anticostituzionali. Occorre vigilare per evitare che la prossima riforma elettorale tradisca nuovamente la Costituzione e con essa la dignità del popolo italiano e la sua storia. ●

* *Giudice presso la Corte di Cassazione. Ha da poco pubblicato "Da sudditi a cittadini. Il percorso della democrazia" (Ed. Gruppo Abele), libro acquistabile presso Adista, 06/6868692, www.adista.it (v. recensione su Adista Segni nuovi n. 19/13)*

Primarie del Pd

Ora tocca a loro...

FRANCO MONACO*

Alle primarie del Partito Democratico non mi sono riconosciuto in nessun candidato. Ho argomentato questo mio sentimento di relativa estraneità alla competizione coniato uno slogan: né lib né lab ma dem nel solco dell'Ulivo.

Mi spiego: a mio avviso, il progetto originario dell'Ulivo era più avanti dell'attuale Partito Democratico, anche se il Pd avrebbe dovuto rappresentare la realizzazione e il compimento dell'Ulivo. Più avanti l'Ulivo, sotto più di un profilo: quello di un rapporto interattivo con la cultura e la società, anche nelle sue formazioni sociali organizzate e non come mera e indistinta opinione pubblica (qui si coglie una differenza tra la leadership di Romano Prodi e quella pur carismatica ed esuberante di Matteo Renzi); nella tensione al superamento delle tradizionali famiglie politiche europee, mentre oggi ci si acconcia ad aderire senza distinguo alla famiglia socialista; e ancora dal punto di vista della base ideologica del partito, appunto né liberale né classicamente laburista, ma originalmente democratica. Per converso, i due principali candidati, Matteo Renzi e Gianni Cuperlo, sembravano corrispondere rispettivamente ai due opposti profili di cui si è detto (lib uno, lab l'altro).

La netta vittoria di Renzi era largamente annunciata. Essa risponde a una diffusa e motivata domanda di cambiamento e soprattutto di

ricambio del gruppo dirigente del centrosinistra. È giusto così: come ha scritto Michele Serra, per la nostra generazione è tempo di abdicare, ora tocca a loro. La nostra generazione, pur nelle sue differenze politico-culturali e con diversi gradi di responsabilità nelle vittorie e nelle sconfitte, deve passare la mano. Questo era il limite più vistoso della candidatura di Cuperlo che personalmente meritava di più, ma era zavorrato dal peso di un gruppo dirigente sconfitto che non si risolveva e forse ancora non si risolve a un doveroso passo indietro.

A Renzi faccio volentieri un'apertura di credito. Di lui mi convince la politica (al singolare) ma non mi convincono le politiche (al plurale). Mi spiego: condivido la visione del sistema politico, una democrazia competitiva e dell'alternanza, l'opposto del modello e delle pratiche consociative. Non a caso egli rivendica la sua ascendenza ulivista e non democristiana. Così pure egli mi sembra immune da forme di sudditanza clericale.

Un cattolico laico che sa distinguere tra religione e politica, deciso ad assumere le sue autonome (dalle gerarchie) responsabilità.

Cosa invece mi fa problema? Un senso di leggerezza e un eccesso di ambizione; una libertà dalle culture e dalle tradizioni politiche che può spingersi sino alla estraneità ad esse; una idea e una pratica di partito che lo riduca a mero comitato elettorale a sostegno del leader, in contrasto con il profilo del partito quale disegnato dall'articolo 49 della Costituzione della Repubblica; una subalternità ai paradigmi di un blairismo che depotenzia la sensibilità sociale di una sinistra pur moderna, quale quella di un Prodi e di un Delors; una retorica riformista che non cambia la distribuzione di reddito e potere tra le classi sociali. Ma forse qui si misura la mia vecchiezza.

In prospettiva, a sinistra, già si profila la competizione tra Renzi ed Enrico Letta (oggi condannati a cooperare) e dunque – schematizzo – una alternativa tra continuismo centrista dal sapore democristiano e discontinuità di stampo liberal. Più anglosassone che renana. Dal mio datato punto di osservazione, il rischio di un'alternanza senza più l'ambizione di una vera alternativa la cui bussola sia quella della lotta alle disuguaglianze.

Ma, insisto, ora tocca a loro, cui faccio gli auguri più sinceri perché ne va della sorte comune. ●



* Senatore Pd; impegnato nell'associazione "Città dell'Uomo"

Primarie del Pd

Matrimonio o funerale

ALDO ANTONELLI*

Non ho messo da parte “disincanto e frustrazione”, come scrive Ilvo Diamanti su *Repubblica* del 10 dicembre. Questa perché non mi appartiene e quello perché lo tengo caro. Cresciuto nella scuola dei maestri del sospetto, ritengo il disincanto elemento essenziale per non farmi depredate dai predicatori ammaliati, né dai giocolieri di settore (politica o chiesa o economia...). Ormai solo l'Utopia, in politica, in fatto di Fede e in Economia, è capace di afferrarmi e tenermi ben dritto contro ogni schienamento e al di là di ogni schieramento.

E quindi non sono andato a votare, restando fermo sulle mie “ragionevoli ragioni”!

La partecipazione imprevista e l'alta percentuale di consensi raccolti da Renzi, comunque fanno pensare e pongono degli interrogativi.

Dunque queste primarie hanno sancito il matrimonio tra la gran parte della base del Pd e quello che qualcuno ha chiamato «novello Alessandro Magno» (Filippo Caccarelli) o «il cavallo di Troia della indecenza berlusconiana» (Paolo Farinella).

A dire il vero, più che di matrimonio qualcuno ha parlato di funerale: una parola forte che denuncia la deriva di un partito che va sempre più allontanandosi dalla sua vocazione di partito di sinistra, in una mutazione genetica che ne cancella la diversità e lo rende sempre più “uguale”.

Ma vediamo questo strano matri-

monio funerario: fotografiamone le parti e vediamo se veramente trattasi di un “buon matrimonio” o di un funerale vestito a festa.

Matteo Renzi

«Sto con Marchionne senza se e senza ma» (12 gennaio 2011).

«La privatizzazione dell'acqua è necessaria agli investimenti» (4 giugno 2011).

«Sarò sbrigativo: a me dell'articolo 18, usando un tecnicismo giuridico, non me ne po' frega de' meno» (27 marzo 2012).

«Sono favorevole ai termovalorizzatori, ci sono in tutta Europa e non fanno venire il cancro» (21 aprile 2012).

Questi sono dei flash che misurano i “gradi” di sinistra che si porta dentro, questo personaggio.

Poi c'è la sua biografia e la cristallina statura di statista.

L'estensore del programma di Renzi è Giorgio Gori, nato, cresciuto e vissuto a tutto campo in Mediaset e nel giornalismo sotto il patrocinio di Vittorio Feltri. Una

garanzia!

Il suo consigliere economico è Pietro Ichino, il giuslavorista “democratico”, favorevole alla manomissione dell'articolo 18 e conciliante con la riforma Fornero sulle pensioni.

Con tutta la buona volontà, sono andato alla ricerca, con il lanternino, di qualcosa di sinistra, che potesse giustificare la sua presenza nel Pd. Niente! Più cercavo e più lo vedevo come un organismo estraneo trapiantato in un corpo che, per altro verso, non ha dato e non dà segni di rigetto.

La “base” votante

Dicono le cronache che i maggiori consensi Renzi li abbia mietuti nelle “zone rosse”, là dove si presupponeva fosse presente una maggiore capacità critica e forza combattiva di resistenza. E invece, nella culla storica della sinistra italiana il nuovo “messia” ha raccolto i maggiori consensi.

Gli elettori hanno rinunciato a fermentare la storia e si sono fatti sterilizzare dalle propagande. Hanno smesso di essere Popolo e sono diventati gente. Da lottatori contro la colonizzazione sono stati colonizzati perfino nell'immaginario.

Il quadro desolante non è altro che il frutto maturo di tutta la storia recente della sinistra italiana e, in particolare, della sua classe dirigente che, «pervenuta sia pure per



* Parroco ad Antrosano (L'Aquila)

brevi periodi al governo del Paese, si è legittimata attraverso l'accettazione della cultura di mercato, ma ha finito per confondersi in larga misura nell'establishment da cui voleva essere accettata, tollerandone in cambio i vizi, sposandone talvolta i comportamenti» (Gad Lerner, *La Repubblica* 26/6/10). Questo declino a non finire è stato più volte e da più parti denunciato. Per esempio da Piero Bevilacqua, che già nel 2008 sottolineava: «La sinistra, in Italia, vive da decenni nel fondo di una catastrofe culturale. È da almeno un quarto di secolo che essa è venuta perdendo la capacità di leggere le trasformazioni del mondo attuale e di produrre saperi, valori, senso comune in grado di orientare la propria azione, di dare prospettiva alle grandi masse popolari, ai lavoratori, ai cittadini del nostro tempo» (*Carta* n. 43/2008).

Oggi, ormai,
sono pressoché
scomparsi quei
caratteri distintivi
della originaria,
autentica e sempre
più necessaria sinistra

Ed oggi, ormai, nelle sue politiche sono pressoché scomparsi quei caratteri distintivi della originaria, autentica e sempre più necessaria sinistra; quelli che Massimo Cacciari ravvisa nella «sintesi tra principi di solidarietà e sussidiarietà», nel «rigore finanziario e senso delle istituzioni», nell'«equità distributiva» e nel «ruolo insostituibile dello Stato nelle funzioni di controllo e garanzia per il cittadino dei meccanismi di mercato».

Tutto sacrificato sull'altare della governabilità, della loro vittoria elettorale e della nostra sconfitta morale! ●

l'immigrazione rifiutata

osservatorio a cura di **Cristina Mattiello**

SCUSI, MA...

«Secondo lei perché si è diffusa questa tendenza a pensare che i rom sono poveri e bisogna aiutarli?» (uno studente di un liceo romano durante una lezione sui rom)

“VA' PENSIERO”

Mohammed Ba fu accoltellato nel centro di Milano il 1° luglio 2009; Mor Sougou e Cheikh Mbengue furono gravemente feriti a Firenze il 13 dicembre 2011 in Piazza Dalmazia, dove una follia razzista uccise due ragazzi senegalesi, Samb Modou e Diop Mor. Le loro storie e il loro difficile tentativo di ripresa sono il tema di “Va' pensiero”, il nuovo film di Dagmawi Yimer.

Rifugiato etiope giunto a Lampedusa nel 2006, dopo un'odissea atroce in Libia, che ha raccontato in *Come un uomo sulla terra*, e oggi regista e animatore culturale affermato, Dag «racconta la violenza dalla parte di chi l'ha subita, per fare uscire i migranti dall'anonimato e aiutare l'opinione pubblica a riscoprire la persona dietro la vittima».

BUONE PRATICHE /1

Gesti simbolici in attesa della legge sullo jus soli: cittadinanza onoraria per 1.500 bambini del II Municipio a Roma e per i figli di immigrati nati e cresciuti in città a Treviso, già roccaforti del leghismo più feroce.

BUONE PRATICHE /2

“Torino meno rifiuti”, un incontro organizzato da *Eco dalle città*: Cristian Santauan, ragazzo rom rumeno, ha raccontato la sua esperienza di “recuperatore”. Durante la settimana cerca nei cassonetti in giro per la città e poi sabato e domenica vende nei mercati gli oggetti recuperati. Una “buona pratica”, che le istituzioni dovrebbero incoraggiare, utile a tutti e preziosa come occasio-

ne di lavoro per fasce sociali emarginate.

PILLOLE DI RAZZISMO

«Astenersi romeni e bulgari per cortesia (la spiegazione è che vorremmo dare lavoro anche ad altri) senza nulla contro», così specifica un annuncio su ebay per la ricerca di un manutentore. Pillole di razzismo quotidiano di cui spesso non c'è neanche consapevolezza.

RAZZISMO DI-VINO

Anche in Piemonte centinaia di immigrati venuti dall'Est europeo per la vendemmia, semi-schiavi e in condizioni abitative spaventose, come a Rosarno (inchiesta dell'*Espresso*, 3/12).

“MARE DESERTO”

Un docufilm su una delle tante tragedie del mare: nove sopravvissuti su 63, nel marzo 2011. Due giornalisti della Tv della Svizzera italiana, Emiliano Bos e Paul Nicol hanno dimostrato che il mare non era deserto. C'erano diversi soggetti istituzionali che avrebbero potuto aiutare e non lo hanno fatto. Ora il Consiglio d'Europa e le magistrature spagnola e francese hanno finalmente aperto un'inchiesta.

STRANIAMENTI

“Incontro agli immigrati: sapere, saper fare, far sapere”: 24 ore di formazione in tre giornate su tutti gli aspetti legali della condizione migrante (Ass. di promozione sociale “straniamenti”, Empoli, gennaio-febbraio, 20€, straniamenti@gmail.com).

FISBE ROM

Testi dalla tradizione orale messi in scena a Roma da L'Allegra Banderuola ed Affabulazione con varie tecniche del teatro di figura e con l'aiuto dei bambini del campo rom di Via Ortolani 263. Per far conoscere una cultura emarginata e ignorata. ●

Verso il Sinodo

Inadeguatezze e ambiguità del Questionario

CHICCODISENAPE - TORINO*

Chiccodisenape, un progetto ecclesiale nato nel 2007, ha apprezzato la decisione di procedere a un confronto aperto su questo tema cruciale per i credenti, perché ascoltare tutti è una qualità di Chiesa sinodale, indipendentemente dai risultati. Segnala, tuttavia, che il questionario dà l'idea di essere rivolto ai soli credenti praticanti, privandosi dei punti di vista di coloro che vivono esperienze più variegiate. Chiccodisenape ha deciso di rispondere solamente alle domande che sono state oggetto della discussione all'interno della propria assemblea, inviando una prima sintesi – di cui si parla in questo articolo – alla Diocesi di Torino e preparando una riflessione più ampia da spedire alla segreteria del Sinodo.

Una antropologia inadeguata

Cominciamo dalla fine. Alla domanda se ci sono altre sfide e proposte urgenti riguardo ai temi trattati nel questionario (domanda 38), rispondiamo che l'antropologia sottesa alla formulazione delle domande sembra ancorata a modelli passati e inadatta a cogliere le istanze cruciali della contemporaneità. Sentiamo mancante una riflessione sulle donne di oggi in grado di accogliere i frutti dell'emancipazione del '900, che pure era stata salutata come uno dei segni dei tempi da Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*.

Non solo la Chiesa non si è

ancora fatta carico di una riflessione approfondita che sappia cogliere le istanze femminili di una partecipazione alla vita ecclesiale significativa senza ridurle a «forme di femminismo ostile», ma ancor più non ha portato un cambiamento di mentalità rispetto al ruolo delle donne nei confronti della famiglia, continuando a sostenere un immaginario tradizionale sempre più lontano dalla realtà. Allo stesso tempo, non è presente una riflessione sugli uomini contemporanei in grado di farsi carico del cambiamento nella società contemporanea dei ruoli di riferimento tradizionale.

Infine, in nessun punto del questionario ci si sofferma sul tema dell'affettività come esperienza dell'amore. In questo modo si perdono aspetti cruciali come la spiritualità vissuta dalla coppia; le dimensioni di ordine teologico, psicologico, antropologico che intervengono nella costruzione della famiglia; la donazione reciproca e la fedeltà come cardini del matrimonio. Appare, inoltre, una percezione della sessualità vincolata alle sole necessità procreative, senza cogliere, su questo argomento, la riflessione scientifica e quanto le coppie cristiane testimoniano (anche nelle varie forme associate). Per quanto giustificabile da una certa angolazione pastorale, non possiamo non osservare che l'approccio proposto fa emergere una maggiore attenzione alla regolazione dottrinale e canonica piuttosto che al vissuto umano e cristiano, autentico e travagliato delle persone che formano le famiglie.

Legge naturale, concetto ambiguo

Il tema della "legge naturale" in relazione al matrimonio (domande 5-7) è cruciale. L'idea di legge naturale può aver avuto un grande significato come istanza critica del diritto positivo e di salvaguardia di ciò che è indisponibile. Tuttavia è necessario che si chiarisca che cosa si intende per "legge naturale": o la si intende in termini scientifici e allora serve una dimostrazione empirica (e quindi difficilmente il matrimonio potrebbe rientrarvi), o si deve pensare che si vuole parlare dell'originario disegno di Dio sull'uomo e sulla famiglia (e sappiamo che si tratta di un argomento largamente discusso a partire dai testi biblici di riferimento).

Se la Chiesa può individuare in un modello di matrimonio la forma più adeguata e conforme al disegno originario, questo non la autorizza a presentarlo come naturale, soprattutto per le ambiguità filosofiche e teologiche a cui questo concetto si presta. Ne consegue che non è del tutto appropriato vedere nella legge naturale il principio di regolazione del matrimonio, che è piuttosto un fatto culturale che si evolve nel corso nella storia. Si rischierebbe, inoltre, di dare più valore a un istituto che alla persona.

Uscire dalla dicotomia «sacramenti o niente»

Un secondo blocco di domande (15-17) riguarda le situazioni matrimoniali difficili come la convivenza *ad experimentum*, le unioni libere di fatto, i separati e i divorziati risposati. La sensazione è che queste situazioni e condizioni siano molto diffuse, ma è difficile poter ricavare dati statistici significativi partendo dalle esperienze dei singoli. Si tratta di individuare o, ancor più, favorire ricerche statistiche scientifiche che possano permettere di conoscere la situazione.

È evidente la tendenza di ampia parte delle nuove generazioni a non dare valore alle forme istitu-

* <http://chiccodisenape.wordpress.com/>;
l'articolo è stato redatto da Antonello Ronca

zionali, sia religiose che civili. Si attribuisce questo stato di cose alla condizione di precarietà in cui vivono e che rende difficile fare progetti a lungo termine (e tanto meno per l'intera vita), alla fragilità dei rapporti interpersonali, a una cultura che rifiuta scelte definitive, ma anche al debole richiamo che l'insegnamento tradizionale della Chiesa ha ormai verso gran parte delle persone. Eppure non siamo sicuri che queste altre forme di unione, anche quando non sono consolidate da una promessa di fedeltà così radicale, ma in cui comunque si sperimenta in modo autentico l'amore, non possano avere la possibilità di una qualche accoglienza nella Chiesa.

Il matrimonio cristiano, oggi inizio di una vita comune di coppia, potrebbe essere pensato come approdo responsabile e cosciente di cammini diversi (perché diverse sono le persone, la loro formazione, la loro storia, i contesti sociali), anche con una prassi pastorale in grado di uscire dalla dicotomia "o sacramenti o niente". Infine, pensiamo che possa essere molto importante allearsi con il mondo civile per riconoscere il valore del matrimonio tout court, vedendo nel matrimonio civile un passo importante e magari preparatorio per il matrimonio religioso. La Chiesa dovrebbe comunque interessarsi alle persone che hanno percorsi diversi da quelli regolari e sperimentare pratiche di accoglienza e di accompagnamento spirituale. Se la Chiesa deve continuare a sostenere fortemente l'in-

dissolubilità del matrimonio, non si può ignorare che in alcune situazioni la separazione non solo è inevitabile, ma anche necessaria, anche per il bene degli eventuali figli. Bisognerà immaginare percorsi di accompagnamento che aiutino a confrontarsi con l'esperienza che si vive (oltre che con il dolore esistenziale che la persona prova), in vista di una partecipazione piena ai sacramenti.

La Chiesa dovrebbe comunque interessarsi alle persone che hanno percorsi diversi

Annullamento, ma non basta

Lo snellimento della prassi canonica in ordine al riconoscimento della dichiarazione di nullità del vincolo matrimoniale (domanda 21) è necessario per far sì che più persone possano conoscere questa procedura e accedervi agevolmente. Ma è più urgente interrogarsi se l'annullamento sia il solo istituto a cui il credente praticante può ricorrere oppure se si possono trovare altre forme, come ad esempio quelle accettate nella Chiesa del primo millennio e che sono ancora in uso nelle Chiese orientali.

È opportuno reintrodurre il "principio di economia" che permette il recupero di persone che

hanno avuto difficoltà matrimoniali. È altresì opportuno riprendere l'esame e l'approfondimento di alcune proposte di iter di reintegrazione, come quello della conferenza episcopale tedesca. Questa soluzione sarebbe feconda anche in una prospettiva ecumenica nei confronti delle Chiese con cui condividiamo la sacramentalità del matrimonio.

Una improbabile differenza

Un gruppo di domande sono relative alla paternità responsabile e alla contraccezione (domande 31-34). Pensiamo che l'*Humanae vitae* sia conosciuta, ma non accolta pienamente. L'aspetto che riteniamo più importante è la centralità data alla paternità e alla maternità responsabili, vale a dire la capacità dei credenti di fare scelte morali a partire dalla coscienza e dall'analisi del contesto in cui vivono. Questo richiede l'espressione dell'apertura generosa alla vita, ma, al contempo, la capacità di cogliere quando è necessario fare scelte differenti e ricorrere a pratiche contraccettive. Da questo punto di vista, riteniamo che non vi sia differenza sostanziale tra i presunti metodi naturali e gli altri strumenti di contraccezione (che sono ben diversi dalle pratiche abortive), sia da un punto di vista morale sia da un punto di vista pratico. Continuare a sostenere questa improbabile differenza rischia di allontanare dalla vita sacramentale, e non solo, coloro i quali hanno compiuto un'autentica e responsabile scelta morale. ●



Verso il Sinodo

La fede attraverso l'amore e la laicità

COMUNITÀ DI SAN FRANCESCO SAVERIO - TRENTO*

Che sul tema della famiglia il Magistero della Chiesa si metta in ascolto del “popolo di Dio” ci riempie di gioia. È lo spirito del Concilio Vaticano II che riprende a soffiare, con la svolta avviata da papa Francesco. La Comunità di San Francesco Saverio riflette da tempo sulla famiglia. Siamo riconoscenti per l'annuncio della fede che la Chiesa ci ha comunicato, e per i segni di amore che ha seminato in 2mila anni di storia, ma sentiamo anche il dovere, da cristiani adulti, di misurarci con le sfide della modernità che l'istituzione ecclesiastica ha considerato spesso soltanto come un pericolo.

Matrimonio e divorzio

In un tempo non lontano, per l'uomo e la donna, era scontato essere sposati in chiesa da un sacerdote, tutti e per sempre, e accettare tutti i figli che nello stare insieme arrivavano. Alla dottrina cattolica, nell'era della cristianità, quella sembrava la “famiglia naturale”, immutabile, istituita da Gesù sul sacramento del matrimonio indissolubile, al fine di realizzare il comandamento di Dio «crescete e moltiplicatevi».

Oggi nessuno, nella Chiesa, pensa di eliminare il divorzio dalla legislazione civile italiana. Eppure quarant'anni fa la dirigenza cattolica si impegnò a fondo per abolirlo. Oggi nessuno pensa di definire “pubblici peccatori e concubini” le persone che si sposano in municipio con il rito civile. Anzi, è il

prete che nei corsi di preparazione lo consiglia caldamente a quelli che non credono nel sacramento. Ma non è solo una questione di laicità, di rispetto dell'autonomia della sfera politica. La Chiesa infatti, dopo l'introduzione della legge, ha mutato un poco alla volta lo sguardo sui divorziati, e oggi si interroga su come testimoniare con mitezza, all'interno di una società pluralista, l'indissolubilità del matrimonio cristiano, segno dell'amore di Dio per l'umanità, di Gesù Cristo per la Chiesa.

La comunità familiare è il luogo del perdono, uno scambio d'amore che permette un nuovo inizio, “settanta volte sette”. Se però il matrimonio fallisce, irreversibilmente, una volta era “condannato” a durare, con conseguenze pesanti, fino alla violenza, sulla donna soprattutto, e sui figli. Oggi, se non riesce, si accede al divorzio come a un diritto, è il tentativo di

riprovare. Al Sinodo noi chiediamo una pastorale di comunione che vada a favore, e non contro, i divorziati risposati. Del resto nei primi quattro secoli a determinate condizioni era ammesso il secondo matrimonio, richiamandosi alle Scritture (Mt 19,9 e 1Cor 7,15-16). Anche dopo la divisione del 1054 questa regolamentazione venne mantenuta dalla Chiesa ortodossa. Estendere oggi tale disciplina alla Chiesa cattolica avrebbe anche un grande valore ecumenico.

Unioni civili

Da tempo, poi, il matrimonio è in crisi, sia quello religioso che quello civile. Si diffondono le “coppie di fatto” fra i giovani, ma anche fra le persone anziane. Abbiamo forme di solidarietà fra fratelli, e fra persone singole. Nemmeno fra i preti ci si meraviglia che prima del matrimonio si sperimenti una fase di convivenza. Eppure la Cei, invece di vedere nelle unioni civili, anche omosessuali, la ricerca di un'etica nuova, fatta di diritti e doveri reciproci, e di interrogarsi sul loro essere segno di amore, ha agito per impedire allo Stato di riconoscerle giuridicamente. La Comunità di S. Francesco Saverio, a suo tempo, ha preso posizione per aiutare i

Uno screenshot del film “Divorzio all'italiana” (Pietro Germi, 1961)



* Badia San Lorenzo, via Pozzo 2, 38122, Trento (www.badiasanlorenzo.it)



vescovi italiani a capire.

La Chiesa ha accettato che la società civile equipari i figli nati fuori del matrimonio, definiti illegittimi, a quelli nati nel matrimonio. Da quando poi, almeno in Occidente, siamo riusciti a ridurre la mortalità infantile, i genitori non considerano ogni nato la piena realizzazione del progetto di Dio. I figli sono sempre più il frutto di una scelta d'amore, che impegna all'amore. Anche la Chiesa ha infatti incominciato a parlare di maternità e paternità responsabili. La libertà ci impegna a una responsabilità maggiore, ed è questo che non ha colto, a nostro parere, l'enciclica *Humanae vitae* che ha condannato i metodi contraccettivi artificiali come indegni della persona.

La donna e l'uomo

Tutte queste trasformazioni sono la prova che la famiglia non è un "dato di natura", ma un "fatto di cultura", che cambia nella storia. Sono il risultato, nella modernità, del graduale affermarsi della libertà e dell'amore, nel matrimonio e in ogni relazione. Se una volta "si era sposati" in una trattativa fra le famiglie di origine, oggi "ci si sposa" per una scelta d'amore fra i coniugi, gli autentici ministri del matrimonio.

La famiglia che muta, per noi cristiani, è la storia in cui Dio continua a rivelarsi. Lo fa nei processi di liberazione della donna, nell'autonomia crescente dei figli, nella maggiore disponibilità dell'uomo

all'educazione e alla cura. L'allungamento della vita permette a molte più persone di fare l'esperienza di essere nonni, zii, cugini, amici, a lungo.

Del primato dell'amore ha parlato recentemente a Trento la sociologa Chiara Saraceno, e delle scienze sociali noi facciamo tesoro. A questa svolta ha contribuito il Concilio Vaticano II quando, dopo secoli di sessuofobia e misoginia, ha spostato nel matrimonio la priorità dalla funzione procreativa a quella unitiva: anche il «non è bene che l'essere umano sia solo» è comandamento di Dio. Su quella strada seguiamo con speranza. Alle istituzioni, nella crisi economica e sociale, chiediamo una politica attiva per la famiglia.

Siamo consapevoli delle contraddizioni che il "progresso" della modernità comporta, quando la sessualità è disgiunta dalla procreazione, e la procreazione è disgiunta dalla sessualità. I motivi dell'instabilità di tanti nuclei familiari vanno ricercati nelle difficoltà delle relazioni fra uomini e donne. I cambiamenti socio-economici hanno messo in crisi la tradizionale disparità di ruoli, ma non abbiamo ancora saputo raggiungere un nuovo equilibrio. Gli uomini d'oggi vanno pertanto formati, questo è il punto di vista delle donne della Comunità, a percepire diversamente se stessi nella relazione, a vivere rapporti paritari. A rinunciare, in definitiva, al possesso nei confronti delle donne (e anche dei figli).

Da "adulti" nella società e nella Chiesa

Non rimpiangiamo però le sicurezze del passato, l'involucro protettivo della "cristianità". Il peccato, ripeteva Enrico Chiavacci, è la sessualità mercificata, o violenta, separata dall'amore. Anche la cultura laica si sta interrogando su questa scissione, che preoccupa, fin dall'adolescenza.

La nascita, la vita, la morte ci pongono molte altre domande. Sono la fecondazione assistita, l'aborto, le coppie omosessuali, il celibato ecclesiastico, il sacerdozio femminile, le coppie miste originate dal pluralismo religioso e culturale indotto dall'immigrazione, il fine vita. Cerchiamo le risposte riconoscendo la storicità della sessualità e della famiglia, della Chiesa e dello stesso cristianesimo.

●

**Riconosciamo
la storicità
della sessualità, della
famiglia, della Chiesa
e dello stesso
cristianesimo**

●

Sono nuove forme di amore, di dolore talvolta, che l'annuncio di Gesù incontra ed accoglie. Le risposte possono essere varie e i cristiani, nella città, parteciperanno alla ricerca laicamente, diversi politicamente fra loro, insieme con tutte le persone di buona volontà. Consapevoli di non disporre della verità assoluta, "non negoziabile". Guardiamo con rispetto alle soluzioni, mai perfette e definitive, che in uno Stato laico emergono dal dibattito democratico. Come Chiesa, consapevoli dei nostri limiti, ci impegniamo a contribuire al bene della società, da minoranza non settaria, testimoniando "la fede attraverso l'amore" (Gal 5,6), il lievito che Gesù ha immesso nella storia come un seme capace di fruttificare. ●

Viaggio nella Chiesa conciliare

Plurale, laica, libera, in dialogo con la storia

GIACOMO D'ALESSANDRO

Quali sono e come comunicano le realtà ecclesiali che a 50 anni dal Concilio Vaticano II portano avanti l'innovazione conciliare? È questo il tema di un'indagine che ha richiesto due anni di viaggi, incontri e documentazioni in giro per l'Italia, di cui proponiamo, in quattro puntate, le conclusioni più significative. L'obiettivo è contribuire alla creazione di nuovi strumenti per dare spazio e peso a un dibattito ecclesiale plurale, che aiuti la Chiesa a rinnovarsi profondamente.

Una mappa utile

Tutto inizia da una domanda urgente: è possibile oggi in Italia creare una mappa significativa delle realtà ecclesiali che innovano? Ma cosa si intende per innovazione e cosa per mappa significativa? Si intende qui individuare e raccogliere le realtà che portano avanti l'innovazione del Concilio, quel mondo ecclesiale più libero e critico, aperto a un dialogo collaborativo con la società, in cerca di un'adesione più radicale al Vangelo e quindi che rifugge la dimensione del potere e della rivendicazione religiosa. Questo mondo è composto di realtà ecclesiali nell'accezione più ampia del termine: reti, gruppi, associazioni, parrocchie, movimenti, singole personalità... tutto quel protagonismo di base che ha la sua matrice nel Concilio Vaticano II.

La costruzione di questa mappa dovrebbe interessare tutti coloro che sono impegnati in un processo di riforma della Chiesa (dove riforma – ricorda lo storico Alberto

Melloni – significa tendere a un'adesione sempre più fedele al Vangelo), con la prospettiva di sfruttare tutte le potenzialità del web: quando infatti l'innovazione è messa in rete e comunicata, genera conoscenza e dibattito; se le realtà ecclesiali trovano uno strumento moderno ed efficace per emergere, la loro voce acquisterà un peso maggiore nella vita della Chiesa, così spesso ridotta – almeno mediaticamente – a Vaticano, papa e cardinali, a discapito della pluralità che le è propria. Una Chiesa che emerge nelle sue componenti più aperte, plurali, credibili e impegnate socialmente avrà una capacità maggiore di incontrarsi e collaborare con le realtà laiche e non credenti del mondo contemporaneo. Al suo interno, il dibattito e il fermento troveranno terreno più fertile perché siano affrontati collettivamente una serie di gravi nodi che, dal dopo Concilio a oggi, stanno incancrendo l'azione ecclesiale, azzoppandone l'annuncio.

L'innovazione nel Concilio

Il Vaticano II è certamente l'evento innovativo per eccellenza nella Chiesa del '900. I suoi documenti, ma ancor più le discussioni e le personalità che ne sono state protagoniste, mettono in luce una serie di precisi caratteri che rendono visibile questa novità e che oggi possiamo ricercare nelle realtà ecclesiali per definirle più o meno innovatrici.

A monte il taglio volutamente pastorale, che produce un aggiornamento, un dibattito caratterizzato da discussioni collettive: per accrescere la fedeltà al Vangelo da

parte della Chiesa e delle persone occorre favorire una sana e costruttiva autocritica. In secondo luogo il nuovo rapporto con la storia e con il mondo, che genera un dialogo con le Chiese sorelle, con le altre religioni, con i non credenti e l'ateismo. Ciò cambia complessivamente il modo della Chiesa di stare nella società contemporanea. In terzo luogo la libertà di coscienza e l'eguaglianza, che si portano dietro da un lato la libertà religiosa e dall'altro l'inizio di un ripensamento della concezione sacerdotale (diaconato uxoriato, teologia del sacerdozio comune...). Un risultato concreto è l'apertura e l'incentivazione dello studio della teologia e della Bibbia verso i laici e le donne, che porta frutto in tutto il secondo '900 nei cenacoli teologici (anche critici) e nelle teologie non romane. Infine la concezione della Chiesa come "popolo di Dio in cammino" che introduce la prassi della collegialità e della valorizzazione dei laici come presenza attiva nella società, nella politica e nella Chiesa stessa.

Il tema dell'aggiornamento suggerisce che processi di innovazione sono sempre leciti in ogni tempo e luogo, e che necessitano del contributo di tutte le realtà ecclesiali. Il dialogo con il mondo esorta con un approccio positivo e costruttivo all'incontro, allo scambio e alla collaborazione con la società e con le culture, per contribuire al bene universale. Quest'ultimo rimane uno dei criteri vincenti per individuare le realtà ecclesiali che innovano, quelle che a una rivendicazione di fede e di potere autoreferenziale preferiscono uno stile di umiltà, apertura e collaborazione con tutte le componenti della società. La prassi, largamente inattuata, della collegialità esorta a vivere i processi di governo della Chiesa a partire dalla pluralità di voci e di opinioni, legittimando la discussione e la condivisione. La valorizzazione dei laici è l'altra discriminante per

valutare innovatrice o meno una realtà ecclesiale: da una base plurale, fertile e desiderosa di sinodalità dipende la capacità di autonomia e di critica nell'operare all'interno della Chiesa e della società. Da una valorizzazione dei laici condizionata a un'obbedienza cieca alla gerarchia si creano invece quelle "chiese parallele" di tendenza settaria come è evidentemente accaduto per alcuni potenti movimenti cattolici.

Sviluppi post-conciliari

Dagli anni '60 ad oggi l'innovazione del Concilio ha influenzato in vari modi la formazione e lo sviluppo di realtà ecclesiali, dando vita ad evoluzioni, sperimentazioni, ulteriori innovazioni ma anche tensioni, contrasti e a volte rotture ecclesiali.

Un primo passaggio chiave è la Teologia della Liberazione, nata in America Latina a partire dalla conferenza di Medellin (1968) per promuovere una liberazione integrale (di coscienza, economica, sociale e politica) delle popolazioni oppresse, e che è stata soggetto e oggetto di polarizzazioni, ammonimenti, rotture e condanne nel rapporto con il Vaticano. Negli stessi anni ad aprire tra le realtà ecclesiali spazi di evoluzione e dibattito è l'enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI sulla regolazione delle nascite, che ha generato filoni di ricerca, contestazione e discussione attuali tutt'oggi. Un terzo passaggio chiave si può individuare nelle proposte di riforma della Chiesa cattolica venute fuori da sinodi, pubblicazioni, circoli teologici, appelli pubblici, eventi, personalità di spicco, gruppi e realtà ecclesiali, dagli anni '80 ad oggi.

Va aggiunto su un binario parallelo il vasto mondo della pastorale ordinaria, in cui è possibile individuare figure che hanno saputo tradurre in scelte e percorsi pastorali i caratteri di innovazione del Concilio. Un nome su tutti: Carlo Maria Martini.

Il fermento post-conciliare di cui questi passaggi sono rappresentativi è stato raccontato e sviscerato da un largo numero di riviste e pubblicazioni, vere e proprie fotografie di percorsi ecclesiali fuoriusciti dagli schemi istituzionali, fino a spingersi su terreni inesplorati. È evidente l'attualità che mantengono gli argomenti di innovazione introdotti dal Concilio, molti in gran parte ancora da attuare. È lecito dunque domandarsi: a che punto siamo oggi? Chi porta avanti l'innovazione conciliare, anticamera del rinnovamento della Chiesa?

Allargare la visuale

Affermare il valore della pluralità di percorsi innovativi dopo il Vaticano II è necessario per provare a leggere la realtà ecclesiale di oggi. La nostra ricerca guarda innanzitutto alle realtà che germogliano dal Concilio stesso, tra cui l'area cosiddetta del dissenso o della contestazione: chi tra queste ha una funzione di sola memoria storica e chi invece ha ancora linfa vitale per svilupparsi ulteriormente? Al contempo bisogna osservare realtà più recenti, anche quelle non legate al dissenso o al Concilio, eppure di fatto innovatrici perché ne vivono e ne promuovono gli stessi temi. Come comunicano e come dibattono queste realtà nella Chiesa e nella società?

Che la si chiami *Ekklesia* o "cat-



La spiritualità in dialogo al Monastero del Bene comune di Sezano (Vr)

tolicesimo conciliare", quest'area ecclesiale esiste, può essere raccontata e ha bisogno di essere messa in rete per emergere e favorire un dibattito fertile nella Chiesa, per la Chiesa e per la società. Occorrono strumenti idonei e pensati di comunicazione, in linea con le nuove tecnologie e con le dinamiche relazionali e collaborative della "modernità liquida", che rendano efficace questa mappa, questa rete inter-connessa e comunicante.

Un punto di partenza in questo senso è stato per me incontrare alcune realtà rappresentative per capire quali siano le esigenze, le difficoltà, i punti di forza a disposizione, la visione del mondo e della Chiesa, i temi di discussione più comuni. Senza sottovalutare la difficoltà di far parlare tra loro percorsi diversi, approcci differenti, risorse limitate e spesso già troppo oberate sul fronte sociale per avere la forza e la competenza di occuparsi di comunicazione in rete. Senza lasciare che a queste difficoltà non si tenti di rispondere con energie nuove. ●

(continua sul prossimo numero...)

CONSIGLI PER LE LETTURE

Valerio Gigante e Luca Kocci, *La Chiesa di tutti*, Altreconomia, 2013

(acquistabile anche presso Adista, 06/6868692, abbonamenti@adista.it, www.adista.it);

Aa. Vv., *Concilio e antiConcilio*, speciale di Adista, n. 32/12 (acquistabile anche presso Adista);

Aa. Vv., *La Chiesa gerarchica e la Chiesa di Dio*, MicroMega n. 7/2012;

Giacomo Costa, *Festeggiare i 50 anni del Concilio con Carlo Maria Martini nel cuore*,

Aggiornamenti Sociali n. 9-10/2012;

Cfr. anche il sito: www.vivailconcilio.it.

Diritti dei migranti

Dalla Chiesa di Tangeri, un appello ai governi Ue

MONS. SANTIAGO AGRELO MARTÍNEZ

In novembre il governo spagnolo di Mariano Rajoy ha deciso di reintrodurre il filo spinato con lame nella barriera che divide il Marocco dalle enclave spagnole di Ceuta e Melilla, dopo che nel 2007 se ne era decisa la rimozione per i profondi tagli che causavano alle mani e alle gambe dei migranti. Contro questa decisione e contro le politiche migratorie europee, l'arcivescovo di Tangeri (Marocco), Santiago Agrelo, ha lanciato un accorato appello che pubblichiamo qui di seguito in una nostra traduzione dallo spagnolo.

«Il Signore ha abbattuto coloro che abitavano in alto, la città eccelsa l'ha rovesciata, rovesciata fino a terra, l'ha rasa al suolo. I piedi la calpestanto, i piedi degli oppressi, i passi dei poveri» (Is 26,5-6).

«Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona (Dichiarazione Universale dei Diritti Umani).

«Nessun individuo potrà essere sottoposto a trattamento o punizioni crudeli, inumani o degradanti» (Dichiarazione Universale dei Diritti Umani).

«Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese» (Dichiarazione Universale dei Diritti Umani).

La Chiesa della diocesi di Tangeri, in questo tempo di Avvento, e in concomitanza con la Giornata Internazionale dei Diritti Umani, con la forza della fede, la speranza e l'amore dei suoi figli, chiede che questi diritti, che sono stati riconosciuti come universali e quindi validi per tutti e in ogni caso, «senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di

opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione», siano rispettati in modo particolarmente scrupoloso rispetto a coloro che, trovandosi in situazioni di maggiore vulnerabilità, hanno bisogno di maggiore protezione.

Questa comunità ecclesiale è testimone angosciata e sconvolta del fatto che, alle frontiere dell'Europa del sud, diversi articoli della Dichiarazione dei Diritti Umani sono spesso negati. Nessuno può considerare rispettoso della dignità delle persone e del loro «diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio» il fatto che, in 20 anni, le frontiere abbiano causato la morte di 20mila giovani.

Le misure adottate fino ad oggi dai governi dei Paesi europei per il controllo delle frontiere del sud sono state e continuano ad essere un fallimento politico ed umano, perché lasciano i migranti in una situazione di abbandono e ci si fa beffa dei proclamati diritti «alla vita, alla libertà e alla sicurezza».

Come Chiesa, a partire dalla fede, con speranza e per la carità che ci unisce a coloro che subiscono le conseguenze inumane di queste misure:

1. Denunciamo il sistema euro-

peo di vigilanza delle frontiere, Eurosur, il cui «obiettivo principale» è «prevenire l'immigrazione irregolare, il crimine transfrontaliero e la morte in mare», o, come hanno espresso altri: «Migliorare l'individuazione, la prevenzione e la lotta contro l'immigrazione irregolare e la delinquenza organizzata». Lo denunciemo perché:

a. associa immigrazione e crimine, immigrazione e delinquenza, il che evidenzia un inaccettabile giudizio negativo sui migranti e favorisce lo sviluppo di sentimenti xenofobi nella società;

b. prevede la collaborazione delle autorità nazionali in uno scambio di informazioni che può ledere il diritto dei migranti alla protezione dei propri dati personali;

c. ha come obiettivo prioritario il controllo e la repressione, che renderanno facile e legittima la violazione dei diritti dei migranti, incluso il diritto alla vita. Prova ne sono i 3.530 milioni di euro che «i Paesi membri dell'Unione europea riceveranno, tra il 2014 e il 2020, per rafforzare le frontiere esterne». È scandaloso che le frontiere e la sicurezza siano più importanti delle persone e dei loro diritti.

2. Denunciamo il doppio linguaggio di coloro che decidono sulle politiche migratorie. Anch'essi dopo Lampedusa e i suoi morti, di fronte all'evidenza di centinaia di vittime della miseria umana e delle leggi che la aggravano, si sono affrettati ad esprimere sentimenti di cordoglio e la volontà di evitare che simili tragedie si ripetano in futuro. Volontà che si è concretizzata nella creazione del sistema Eurosur. Vale a dire che alle necessità e alle speranze dei migranti si risponde ancora una volta con misure in primo luogo repressive, che li spingeranno a prendere strade sempre più rischiose, e a mettere sempre più a repentaglio la propria vita.

3. Denunciamo la presenza di filo spinato con lame nelle recinzioni di Ceuta e Melilla. Questi

elementi di controllo delle frontiere rappresentano un attentato all'integrità fisica dei migranti: queste lame tagliano, procurano lesioni, mutilano e non sono coerenti con il dovere che ricade in capo ad ognuno di noi di rispettare i diritti degli uomini, delle donne e dei bambini africani nel loro cammino verso i Paesi europei.

●

Non ci sono lame
che possano frenare
la voglia di vivere,
non ci sono lame
che possano
spaventare
più di fame
e miseria

●

4. Denunciamo l'ossessione per la sicurezza di alcuni a scapito della salute, a volte della vita, degli altri. Si capisce che un governo debba garantire con mezzi appropriati la sicurezza dei cittadini nel proprio territorio, però queste misure smettono di essere appropriate, la loro legittimità svanisce, quando metterle in pratica significa privare altre persone dei diritti fondamentali alla salute, al benessere, al cibo, all'alloggio, ai servizi sociali di base. Le condizioni di vita nei Paesi di origine e le leggi di protezione delle frontiere in Europa spingono uomini, donne e bambini africani in un inferno interminabile di solitudine e clandestinità lungo i cammini dell'emigrazione. Denunciamo l'occultamento delle loro sofferenze; denunciamo che, con il pretesto della sicurezza, ingenti quantità di denaro sono destinate a moltiplicare queste sofferenze, a rendere più difficile la situazione di questa umanità estenuata, a far sì che questi impoveriti siano più esposti di noi alla morte; denunciamo il fatto che ai migranti, coloro che noi stessi abbiamo reso irregolari, li

si obbliga alla marginalità nei Paesi di transito, li si persegue come delinquenti, li si spinge alla morte.

5. Denunciamo l'assoggettamento delle persone agli interessi economici. A tutti è chiaro che il criterio principale, per non dire unico, per regolare l'entrata dei migranti in un Paese, è quello del beneficio economico che ne può derivare. Questa subordinazione dell'umano all'economico lascia senza tutela i diritti fondamentali delle persone: diritto alla vita, alla libertà, alla sicurezza; diritto a non essere schiavizzati, diritto a non essere vittime di tratta; diritto a non essere trattati in modo crudele, inumano o degradante. E denunciamo che, per interessi economici, questi diritti universali non hanno cittadinanza nei cammini dei migranti.

Né le misure adottate finora dalle autorità europee e spagnole per il controllo delle frontiere, né altre più costose che possono essere adottate, impediranno che lungo questi confini continuino ad arrivare poveri in cerca di futuro: non ci sono lame che possano frenare la voglia di vivere, non ci sono lame che possano spaventare più di fame e miseria. Niente possono perdere coloro che niente hanno. Di questo sono testimonianza gli uomini, le donne e i bambini che tra noi, davanti agli occhi di questa Chiesa

pellegrina in Marocco, aspettano un'opportunità. Spendere denaro per distruggere speranze è il peggiore degli investimenti.

Ma non si tratta solo di un cattivo investimento, è anche una terribile irresponsabilità, poiché alle frontiere si moltiplicano sofferenze e morti. «Chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io. Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell'altare, di cui parlava Gesù nella parabola del Buon Samaritano» (papa Francesco a Lampedusa).

Per senso di responsabilità, per amore della giustizia, per rispetto nei confronti dei nostri fratelli migranti, chiediamo a chi ha l'autorità per farlo che, nell'esercizio di questa autorità, disponga lo smantellamento immediato del filo spinato con lame installato nelle recinzioni di Ceuta e Melilla, perché si tratta di strumenti che violano i diritti fondamentali delle persone e non favoriscono in alcun modo il desiderato sviluppo morale, culturale ed economico della società spagnola e dell'Unione europea. Causano solo dolore e morte. ●



SEGNALI DAL FUTURO

Di fianco alla porta, come in quasi tutte le aule, una fotografia di Nelson Mandela. Dietro la cattedra, l'estemporanea scritta a pennarello indelebile "Viva P". Di fronte quattro allievi, di cui due "portatori", come ha succintamente ricordato una collega all'ingresso della prima ora dell'istituto professionale, con un'espressione che la dice lunga sulla preparazione della scuola reale, quella della pancia del Paese, a rispondere ai bisogni educativi, speciali o ordinari che siano. O, forse, il contenuto implicito della comunicazione, mormorata, va riconosciuto, a mezza voce, è un altro: «Se non fossero in quella particolare condizione personale, anche questi due studenti sarebbero rimasti fuori. Ma si sa, tra le tante conseguenze della disabilità vi è anche una diminuzione delle pratiche di cittadinanza attiva».

Siamo in provincia di Torino. Per la scuola e per la cittadina che la ospita – in tutti i sensi – è un evento: i ragazzi non solo sciopevano, sull'onda delle proteste adulte (si fa per dire) che in questi giorni inondano le strade, le piazze e gli schermi, ma addirittura hanno convocato una manifestazione. Niente meno che un corteo "pacifico", come tengono a precisare, che raggiungerà il municipio a partire dal complesso edilizio che raduna tutte le scuole secondarie di secondo grado di zona. Il volantino che descrive l'iniziati-

va tiene a precisare, sempre a sventare accuse di antidemocraticità, che «scioperare o manifestare è un diritto e un dovere, non un obbligo». L'impervio accostamento concettuale non impedisce di notare che il documento non porta nessuna firma. Una rivendicazione identitaria a dire la verità c'è: «Noi siamo i GIOVANI, il FUTURO DELL'ITALIA», ma è molto generica e appare mutuata più o meno totalmente dai più gettonati tra i cartelli delle contemporanee manifestazioni di autotrasportatori e ambulanti, i quali accusano il governo e la classe politica di rubare loro, appunto, il futuro. Non una parola sulle politiche e le scelte delle grandi imprese, non una parola sui protagonisti materiali della speculazione finanziaria. Alla genericità delle parole d'ordine adulte risponde la simmetrica vaghezza delle affermazioni giovanili, tra cui spicca il lamento che «la scuola non ha più come obiettivo la formazione culturale e caratteriale (sic!) di noi STUDENTI!». Quale obiettivo abbia invece la scuola attuale, ammesso che quello citato sia dotato di senso, non è dato sapere. La classe in cui ci sono soltanto 4 presenti su 27 frequentanti è la prima. In quinta gli studenti ci sono, invece. Del resto è tradizione, da che sciopero è sciopero (ma non indagate su cosa significhi questa parola per un adolescente, potreste uscire gravemente scioccati dall'indagine), da che autogestione è autogestione, da che occupazione (paro-

la che dà i brividi, perché significa la notte nell'edificio, con conseguente iniziatica promiscuità e un apparato di trasgressioni così standardizzato ormai da costituire il canovaccio su cui viene costruita la trama delle fiction che ciclicamente si occupano di scuola) è occupazione, quelli dell'ultimo anno sono esonerati: «Hanno l'Esame» e non possono perdere ore di lezione. Gli altri sì. Anzi: l'occasione è ghiotta e andrebbe intelligentemente sfruttata, come urlava rammaricato al ritorno del corteo un ragazzo ai compagni rimasti a scuola nonostante lo "sciopero", che lo salutavano dalla finestra: «Per una volta che c'era un motivo valido per non venire a scuola, voi siete lì dentro!».

Sentono, avvertono che qualcosa si muove, là fuori. Spesso – soprattutto nelle periferie della nostra strana provincia – non sanno bene cosa. Dentro, nella scuola, rimane sempre, invece, tutto immobile. Loro si agitano, vorrebbero essere nel movimento. E spesso noi – gli adulti – non sprechiamo una parola a commentare davvero quel dentro e quel fuori, facciamo finta di niente. La strana commistione – studenti e popolo dei "forconi" – significa soprattutto che se non ci sbrighiamo a fare i conti con le gravi responsabilità che il nostro silenzio comporta, asseconderemo quel loro desiderio di movimento, accompagnandoli tra le braccia poco rassicuranti di chiunque – e per qualsiasi motivo, anche il più strumentale – voglia accoglierli. ●



Sul sacerdozio femminile... di Ivano Pioli

Leggendo quanto papa Francesco scrive nella *Evangelii Gaudium* a proposito del sacerdozio femminile, mi viene da chiedermi se la Chiesa si ostini a non capire le motivazioni delle legittime rivendicazioni delle donne, o se in mala fede si cerca di deviare il discorso su argomenti che riescano a giustificare lo *statu quo*.

Il papa afferma che il sacerdozio è un servizio, non una condizione di potere; come se le donne, nel rivendicarlo per sé, stessero chiedendo di esercitare un potere all'interno della Chiesa. A parte il fatto che, così come è strutturato, il sacerdozio è una forma di potere (nei consigli pastorali l'ultima parola è del parroco, nelle diocesi del vescovo, nei sinodi del papa...), perché alle donne dovrebbe essere vietato di svolgere il servizio sacerdotale? Perché il loro servizio dovrebbe essere solo quello di tener pulite le chiese o di lavare la tovaglia dell'altare? Le donne chiedono uguaglianza, non potere, e questa uguaglianza viene loro negata, e ci si arrampica sui vetri per dimostrare che di fatto non sono meno importanti degli uomini: Maria è più importante degli apostoli... E allora? Di fronte alle discriminazioni che subiscono, le donne dovrebbero consolarsi con questa constatazione? Quanti libri di teologia, encicliche e documenti di ogni tipo e natura, dovranno ancora essere scritti per fingere che Gesù volesse la Chiesa come la conosciamo, con le sue strutture anacronistiche, le sue disuguaglianze, il suo essere lontana anni luce da quel Regno di Dio che continua a predicare? ●



I periodici cattolici missionari sono – come era ampiamente prevedibile – molto concentrati nei loro numeri di dicembre dalla recente scomparsa del leader sudafricano Nelson Mandela. A partire da **Combonifem**, mensile delle missionarie comboniane, che a Madiba dedica la prima pagina e l'editoriale, a firma della direttrice, Elisa Kidané. «Il mondo intero e soprattutto l'Africa – scrive – non potranno più nascondersi dietro un alibi. È esistito un uomo che è riuscito a costruire dignità, per sé e per gli altri; un uomo che ha saputo perdonare, senza condizioni; che ha riconosciuto i suoi limiti, che ha esercitato un potere senza opprimere, che ha saputo capire quando era giunto il momento di mettersi da parte. Un uomo di cui tutta l'Africa dovrebbe sentirsi non solo orgogliosa, ma soprattutto erede. Di lui si stanno già scrivendo fiumi di parole, e a ragione. Noi, oggi, preferiamo lasciare che siano le sue a risuonare ancora una volta, alte e libere. Vogliamo che ci aiuti, lui Maestro di dignità, a imparare la sua lezione di vita».

Ha chiuso invece troppo presto in redazione il numero di novembre-dicembre 2013 per poter affrontare il tema della morte di Mandela il mensile **Nigrizia**, che però “rimedia” sul proprio sito internet, dedicando al leader sudafricano un “focus” a cura di padre Efrem Tresoldi: «Madiba è il militante politico che antepone il bene della nazione agli interessi e alle ambizioni personali. Per la liberazione del suo popolo è disposto a sacrificare la propria libertà, anche a morire se necessario. Per gli ideali di libertà è condannato al carcere a vita». Madiba è anche «uomo del dialogo. Negli ultimi anni di carcerazione si assume la responsabilità di avviare il dialogo con suoi avversari politici e dà inizio alla stagione nuova che, dopo la sua liberazione, porterà al tavolo negoziale tra il Partito nazionale e l'Anc». Ma Mandela è anche lo statista che non cede alle lusinghe del potere. «Nel 1999 non si ricandida per la seconda volta alle elezioni politiche, diritto consentitogli dalla legge, per lasciare il posto a chi è più giovane di lui e con più energie per poter guidare il Paese. Il suo esempio è una sfida ad altri leader politici in Africa e altrove che considerano il potere un privilegio da mantenere a tutti i costi, non un servizio alla comunità».

Il numero di dicembre di **Mosaico di Pace** festeggia, al suo interno, i novant'anni di mons. Luigi Bettazzi, padre conciliare, icona di quella parte della gerarchia cattolica più sensibile ai temi della pace, della giustizia sociale, del rinnovamento ecclesiale, dell'apertura a sinistra. Ne parla, nella sua rubrica, “Mosaico dei giorni”, don Tonio Dell'Olio. «Correndo dalle Alpi a Lampedusa per parlare di pace e di Concilio, anche in questi giorni continua a ripetere che quell'evento straordinario per la Chiesa e per il mondo si muove tra il “già e il non ancora”. Una provocazione, un rinnovamento, una sfida... che attendono la propria pienezza e compimento. E ci sembra di rivedere in filigrana gli stessi primi novant'anni di questo vescovo che ha vissuto tanti “già” ma che attende e prepara tantissimi “non ancora”. Per un mondo più giusto, per una Chiesa povera, per una pace nonviolenta, per un laicato adulto, accolto e valorizzato, per un annuncio gioioso del Vangelo. Per un dialogo e un incontro senza frontiere, per un'accoglienza senza carte d'identità, per una profezia della vita. Uomo, cristiano e vescovo senza frontiere. Come Vangelo comanda». ●

Direzione e Amministrazione

via Acciaiuoli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - 06.68801924 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Giovanni Avena, Ingrid Colanichia, Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio, Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci (*responsabile a norma di legge*), Giampaolo Petrucci, Marco Zerbino.
Direttore editoriale: Giovanni Avena.

Settimanale di informazione politica e documentazione
Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.
Stampa: Tipografia Primegraf Roma.

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi statali diretti (Legge 07/08/1990 n. 250). Iscrizione Roc n. 6977.
Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.

il dire e il fare

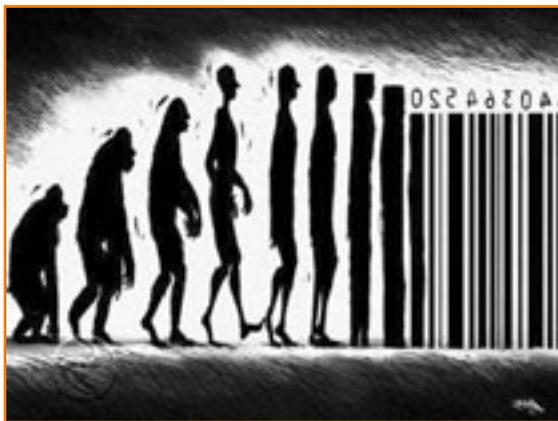
(NON) PER BAMBINI DA ZERO A OTTO ANNI

Marinella Correggia

«**A**l prossimo bambino italiano che sentirò frignare per avere una PlayStation, reagirò male...», sbottava anni fa un fotografo che aveva appena visitato un campo di rifugiati afgani in Pakistan - e non era un brutto campo, perché era gestito dalla Rawa (Revolutionary Afghan Women Association). Avrebbe detto anche di peggio quel fotografo se, dalle parti di Kandahar, avesse visto bambinetti che come lavoro tappavano buche stradali sperando in qualche spicciolo gettato dalle poche auto, fra polvere e fatica di pala. O, dalle parti di Herat, quel bambino pastore, Hanin, che correva verso una rara macchina di passaggio, con la mano mutilata "di fresco", da una mina nascosta nell'erba.

Sono passati anni e non sappiamo che ne è stato di Hanin e degli altri. Invece sappiamo che dalle nostre parti i videogiochi alla PlayStation o al computer hanno fatto nel frattempo grandi progressi. Sono una "industria" il cui fatturato, scrive *Le Monde diplomatique* di dicembre, è pari a 63 miliardi di dollari, cioè più del cinema e più del doppio dei guadagni legati al mondo della musica.

Parallelamente, la ricerca *Zero to Eighth: Children's Media Use in America 2013*, condotta dall'associazione Common Sense, dà conto di un mondo virtuale nel quale il 52% dei bambini statunitensi, anche piccolissimi, usa smartphone, computer, console, iPod o iPad per ottenerne giochi, musica, comunicazione con pari di età e non solo. C'è certo un *digital divide* (disuguaglianza digitale) fra famiglie a basso reddito (ne-



gli Usa, sotto i 30mila dollari annui) e quelle a reddito elevato (oltre gli 80mila). In Italia i dati non sono molto diversi da questi.

Ma fra i bambini, anche i più piccoli, dei Paesi in guerra, tra i bambini dei Paesi impoveriti, e tra i bambini dei Paesi impoveriti e in guerra, il sogno di Natale e di tutto l'anno non è certo l'accesso ai media digitali. Se ne è accorto chi ha letto le parole di un vescovo siriano («A molti piccoli del mio Paese, vittime del conflitto in corso, la grotta di

Gesù farebbe quasi invidia»).

E chi ha avuto il privilegio di ascoltare le parole di Chiara Castellani, medico in Congo da oltre venti anni, in Italia per alcune settimane. In un incontro a Roma, Chiara ha parlato, citandoli per nome, dei bambini che ha dovuto amputare perché feriti dalle mine e dei bambini che ha aiutato a nascere in condizioni proibitive... per magari vederli morire di guerra o di stenti poco dopo. Ed è stato proiettato il documentario "Appunti africani" di Silvestro Montanaro, in cui piccoli rifugiati o sfollati declinavano i loro sogni, i regali che avrebbero voluto: «Mi piacerebbero dei biscotti»; «vorrei una coperta per la notte»; «sogno di mangiare ogni giorno».

C'è da giurare che in Italia, anche in questi tempi di crisi, siano elettroniche molte delle richieste infantili di regali sotto l'albero. Ma perché non far trovare, piuttosto, un versamento a favore delle attività di Chiara, una letterina di spiegazione (con il regalo molto meno costoso di un libro)? I piccoli di qua capiranno. Quelli di là mangeranno. ●

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA

cartaceo	€ 70
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 80

ESTERO (europa e extraeuropa)

cartaceo	€ 150
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 160

VERSAMENTI

- **c/c postale** n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 36 J 05387 03222 000000060548
(dall'estero aggiungere BPOIT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaiuoli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it